

ARJULA E IL CIELO NEGLI OCCHI DEGLI UOMINI

Il compito di un uomo intelligente è di guardare l'orizzonte e riconoscere una giornata mite da una uggiosa. Arjula, piccolo uomo del Medio Oriente, ricordava con rispetto le previsioni dell'anziano padre, che sapeva discernere senza esito un cielo terso da uno offuscato. “Gli occhi sono lo specchio dell'anima”, queste parole echeggiavano nella sua mente. Era seduto davanti a un energumeno armato e sudato. Lo invitava con veemenza, lo costringeva a dire più di quanto lui volesse. “Sono qui per cercare il bene. Un lavoro. Un raggio di luce” disse Arjula “Non sono figlio del male, non sono diverso dagli altri uomini”. Sentì all'improvviso lo schiocco di una mano sul suo volto. Lo stesso energumeno non gli credeva, lo riteneva a capo di chissà quale movimento o setta. Arjula ricordò nuovamente le parole del padre: cercare il cielo negli occhi degli uomini. E il cielo che aveva dinanzi, nello sguardo del persecutore, non era mite, non era terso, era nero e tempestoso. Capì, dunque, di essere solo, senza voce. Doveva ripetere ciò che l'altro voleva che lui dicesse. Un altro schiocco sulla sua guancia, poi sulla sua gamba, poi sulla spalla. Si ripetevano le percosse e le voci esterne sembravano moltiplicarsi. Una giovane donna era stata uccisa con un gesto efferato e il cadavere era stato ritrovato vicino al centro di smistamento al quale ero stato adibito. Cercavano l'assassino o gli assassini e, forse, chissà volevano che lui fosse uno di loro. Un capro espiatorio. Un volto da accusare. Un corpo da percuotere. Un'anima da infangare. Arrivarono altri energumeni, tutti forti, tutti sudati. Temeva il peggio. O meglio, ad un tratto non sentì più nulla. Si affidò al ricordo delle dolci mani di sua madre. Lei sapeva amarlo. Lei che lo accarezzava e lo comprendeva. Lo nutriva e lo sfamava. Poi la guerra, la fame, la fuga. Poi la paura, la sete, la notte. Voleva soltanto un po' di luce. Temeva di non farcela. Così la scelta. La scelta di cambiare vita. Lasciare solo il suo amato padre con la promessa di ritornare. Ma come resistere alle mani di tanti energumeni. Poi un tonfo sordo e il silenzio. Sperava in un po' di pace, ma ricominciarono ancora più forte. “Allora, sei stato tu mediorientale?” gridavano senza ritegno. E non voleva più soffrire: “Sì, sono stato io. Io, Arjula.”. “Assassino, sei un efferato assassino Arjula Arjula” le voci si moltiplicavano, si frantumavano. Orrore della menzogna. Orrore su orrore. Orrore senza scampo.”

“Giovane, giovane? Mi sente? Giovane uomo?” una dolce voce di donna sentivo in lontananza. Era così tenue il suo incedere, un canto delicato. Sentivo una mano accarezzarmi il volto. “Si riesce a svegliare? Mi sente? La sua anima è ancora tra noi? È annegato e poi è stato salvato. Era su uno di quei barconi. “Mi sente?”, stava parlando di me. Ma allora non ero un assassino. Avevo soltanto sognato l’inauspicabile, il tremendum. Ero ancora vivo e libero, forse? Parlavo tra me e me e sentivo il canto soave di quella creatura che mi assicurava. Era proprio lei o qualcun’altra? Ero proprio io o qualcun altro? Era forse mia madre o mio padre? Aprii flebilmente i miei occhi e intravidi i suoi. Erano limpidi come un cielo terso, erano meravigliosi, erano la vita, erano la speranza, erano la serenità, erano la famiglia, erano un lavoro, erano fiori, petali e note.

Le mani nelle mani, il volto nel volto. Lei era con me, io con lei. Non ci separammo più. Le nuvole erano ancora alte talvolta, ma non ero più solo. Mio padre ci attendeva. Non conosceva ancora la mia amata. Lei che mi aveva salvato. Lei che voleva vivere con me nel suo paese o nel mio. E questo era per me il tutto, la massima espressione di felicità. Essere uno ovunque. Poi si conobbero. Mio padre e la mia dolce metà. Si capivano come non speravo. Si rispettavano. Seppur di nazionalità diverse. Di paesi diversi. Di lingue diverse. Di religioni diverse. Di cucine diverse, abitudini e pratiche differenti. Ma lo stesso cuore, la stessa anima, la stessa gioia di vivere, lo stesso ardore, la stessa audacia, lo stesso coraggio. Appena visti, al primo incontro si strinsero in un abbraccio consolatorio. Poveri tra i poveri. Ricchi tra i ricchi. Gioiosi tra i gioiosi. Infelici tra gli infelici. Si capivano: mio padre e la mia dolce metà. E io capivo loro. La mia famiglia. Mia madre vegliava su di noi dall’alto e ci proteggeva. Ne ero certo. La sapevo consapevole e lucida, anche oltre le nuvole del cielo. Anche oltre il tempo inesorabile. Di nuovo le valigie pronte. Volevamo vivere tutti insieme. Tentare l’Italia oppure la Francia oppure la Germania oppure la Spagna oppure l’Inghilterra oppure la Svezia oppure la Danimarca oppure l’Olanda oppure la Polonia oppure, oppure, oppure, oppure. Per noi l’importante era essere uniti. Non avrei più lasciato mio padre e la sua saggezza. Lui conosceva gli uomini, lui li riconosceva. E io, Arjula, ricordo sempre ancora oggi le sue parole, la sua lungimiranza, il suo saper discernere il cielo negli occhi degli uomini.

RICCARDO FAZIO

Liceo «Tito Lucrezio Caro», Roma